

Facciamo qualcosa contro questa vergogna

di Nanni Riccobono

Perché dedichiamo questo numero agostano del nostro giornale alle carceri? Ad agosto, si sa, tutti cercano di alleggerire le pagine e far “riposare” i lettori con argomenti meno impegnativi, che facciano pensare poco, soffrire poco. Invece noi ci siamo guardati negli occhi e ci siamo detti no, non lo possiamo fare. Perché è proprio adesso, d'estate, con il caldo soffocante, che la vita dei detenuti è ancora più infernale, ancora più insopportabile. Parliamone allora. Parliamo di questa cosa assurda, incivile, inumana che sono le patrie galere. Parlarne non è abbastanza, ma è qualcosa. Noi degli *Altri* siamo per abolirle. Non crediamo nella punizione, soprattutto in una punizione cattiva e vendicativa come quella “offerta” dalle nostre carceri. Forse siamo un po' matti. Certo questa nostra convinzione non è condivisa da molti. Quello che ci preoccupa di più è che, non solo non è condivisa a sinistra, ma che anzi, la sinistra da Tangentopoli in poi e soprattutto con Berlusconi, in galera ci manderebbe

Ecco perché abbiamo deciso di realizzare un numero speciale

praticamente chiunque. Perché la sinistra ha perduto proprio questa sua componente originaria, il libertarismo, tra le tante che farebbe bene a perdere? Forse perché il libertarismo è stato minoritario e perdente in realtà sin dall'inizio, è rimasto patrimonio degli anarchici e di chi a sinistra (pochi, troppo pochi) non ha smesso il vizio di pensare con la propria testa. Forse dovremmo fare uno sforzo tutti, a sinistra, per fare un passo indietro per una volta, e recuperare quella visione libertaria della società e dei rapporti tra

le persone.

Ma anche volendo fare una mediazione verso il “senso comune” che ritiene che la devianza sociale vada imprigionata e soffocata, siamo sicuri che la battaglia per avere delle carceri umane, per abolire l'abominio della carcerazione preventiva, per evitare un sovraffollamento causato da leggi liberticide e ingiuste che sbattono in galera migranti e tossici, non debba essere la battaglia di tutta la sinistra italiana? Dal Pd, passando per Sel e arrivando al manettaro Di Pietro, che su tanti terreni sta facendo un'opposizione a questo governo che può essere definita di sinistra, perché questi partiti non fanno un

accidenti a proposito delle carceri? Leggerete gli articoli che vi proponiamo, a partire da quello di Valentina Ascione, che dipinge la situazione così com'è con i suoi numeri spaventosi di morti in galera, tra suicidi, violenze e altre misteriose cause. L'articolo di Laura Eduati sulle guardie carcerarie che si suicidano quattro volte di più degli altri corpi di polizia mentre le istituzioni rifiutano di vedere il nesso. Quello di Rita Bernardini, perché se non ci fossero i Radicali in questo Paese di quel che succede nelle prigioni non sapremmo niente. La lettera di Striano, ex carcerato ed ora attore. La testimonianza del nostro Paolo Persichetti, che ancora è costretto a tornare a Rebibbia ogni sera. La storia delle rivolte carcerarie scritta da Andrea Colombo e la riflessione di Gennaro Migliore.

E dopo averli letti speriamo che anche voi, come noi, vi sentiate male. Male perché ci indigniamo, ci incazziamo ma non siamo capaci di fare nulla per cambiare questa situazione. E se decidessimo che quella piccola cosa che ancora ci resta, il voto, non la daremo a nessun partito che non faccia propria la battaglia contro la carcerazione preventiva, per l'indulto e per concrete azioni di miglioramento della vita dei detenuti?

A luglio 14 morti dietro le sbarre: il record peggiore di sempre

Se non scoppia la polveriera è solo grazie ai “signori criminali”

di Valentina Ascione

Non si fa in tempo a tirare le somme, che già bisogna aggiornare il totale. Di nuovo. Perché nel frattempo un'altra vita si è spenta dietro le spesse mura di una prigione. Dall'inizio dell'anno è accaduto già 97 volte, praticamente un morto ogni due giorni e mezzo, di cui oltre un terzo per suicidio. Luglio il mese più nero con sei detenuti impiccati e altri cinque deceduti per non meglio precisate “cause naturali”; un morto nel carcere di Siracusa dopo 25 giorni di digiuno, un internato dell'Ospedale psichiatrico giudiziario di Barcellona Pozzo di Gotto asfissiato con il gas e un altro ucciso ad Aversa da un compagno di cella che gli ha dato fuoco. Il bilancio mensile più pesante degli anni Duemila. Da quando, cioè, l'osservato-

rio di Ristretti Orizzonti ha iniziato la triste conta delle morti dietro le sbarre in Italia, arrivando a registrare più di 700 suicidi e oltre duemila decessi: il bollettino di una quotidiana guerra per la sopravvivenza. Combattuta da migliaia di detenuti in carceri sovraffollate al punto da potersi definire illegali, contro condizioni di vita degradanti imposte da uno Stato, il nostro, incapace di rispettare le sue stesse leggi e i diritti umani fondamentali. E per questo ripetutamente condannato dalla giustizia internazionale. Le statistiche suggeriscono che in carcere ci si ammazza venti volte in più che fuori, ma secondo il governo non è possibile stabilire un rapporto di causa-effetto tra il sovraffollamento carcerario e l'aumento dei suicidi. Ovvio. Nessuna formula matematica potrebbe mai decretare una relazione di

questo tipo, tuttavia sarebbe miope, oltre che disonesto, negare che esseri umani costretti a stare come bestie – prede dell'ozio forzato in spazi malsani e inferiori a quelli che la legge garantisce ai maiali negli allevamenti – siano tentati più di altri dall'idea della morte come soluzione e termine delle proprie sofferenze. Attualmente negli istituti di pena italiani oltre 66 mila persone si trovano reclusi in celle che, secondo il ministero della Giustizia sarebbero sufficienti al massimo per 45 mila di loro. Ma sebbene negli ultimi anni il tasso di sovraffollamento carcerario sia aumentato, fino a toccare punte del 150 per cento, i dati ufficiali relativi alla capienza regolamentare sono aumentati. Una moltiplicazione “miracolosa”, dovuta al semplice fatto che nel tempo anche gli spazi comuni

sono stati adibiti a celle, obbligando così detenuti a stare chiusi a chiave per 20 o 22 ore al giorno. Privati di quasi tutte le attività cui ciascuno di loro dovrebbe poter accedere, perché rappresentano uno strumento per perseguire la finalità rieducativa della pena sancita dalla Costituzione. Troppi corpi, insomma, in troppo pochi metri quadri. Nonostante la normativa europea disponga che ogni detenuto ne abbia almeno 7 in una cella singola e 4 in una multipla, e affermi che al di sotto dei 3 metri quadri la detenzione si traduce in un trattamento inumano e degradante che viola l'articolo 3 della Convenzione europea dei diritti umani: quello, per intenderci, che proibisce la tortura. Ma qui da noi questa è considerata roba d'altri tempi e infatti sono 25 anni che l'Italia si sottrae all'obbligo di

introdurre il reato di tortura nel proprio codice penale. Così i detenuti se ne stanno accalcati gli uni sugli altri, costretti a fare i turni per mangiare intorno a un tavolo e perfino per stare in piedi e sgranchirsi un po' le gambe, mentre gli altri attendono sulle proprie brande. Con pochissime possibilità di lavorare e quindi di guadagnare. Spesso imbottiti di psicofarmaci che in carcere non solo vengono di rado rifiutati, ma sono prescritti con generosità al tacito scopo di sedare il malessere. Fino quasi a diventare un metodo di controllo preventivo, che ingrossa le fila dei dipendenti da sostanze. Mentre i tossicodipendenti continuano a rappresentare un terzo della popolazione detenuta: migliaia di uomini e donne, per lo più giovani, che invece di marcire in galera in stato di abbandono, dovrebbe-





ro per legge trovare accoglienza e assistenza presso una comunità terapeutica. Con un congruo risparmio per le casse dello Stato, visto che un detenuto in cella costa 220 euro al giorno e in comunità solo 60. Ma la strategia dei tecnici, in tempi di crisi economica e spending review, è ancora quella di tagliare le già ridicole risorse del sistema penitenziario, il personale trattamentale e di polizia da tempo fortemente sottodimensionato. Insomma, il colpo di grazia a un moribondo, denunciano i sindacati. La crisi dell'universo carcerario è come un devastante incendio estivo. Uno di quelli che si estendono rapidamente e a perdita d'occhio incenerendo tutto ciò che incontrano sul proprio cammino. Ad andare in fumo nelle nostre galere è però l'esistenza di centinaia e centinaia di esseri umani, che se non si ammazzano quantomeno ci provano, o si fanno volontariamente del male per esprimere un disagio insostenibile, denunciare un torto, rivendicare un diritto. O anche solo per attirare l'attenzione. Secondo il dossier "Eventi critici" stilato dal Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, nel 2010 si sono verificati quasi 6 mila episodi di autolesionismo, dei quali circa il 15 per

cento di detenuti stranieri. I tentati suicidi sono stati 1137 e la frequenza maggiore in questo caso è tra coloro che sono in attesa di giudizio e che nel nostro paese rappresentano il 42 per cento della popolazione detenuta. Un'odiosa anomalia tutta italiana che, in base alle statistiche, vede oggi reclusi nelle patrie galere circa 14 mila innocenti, a scontare una pena ingiusta e in condizioni - come abbiamo visto - di conclamata illegalità. E dopo i politici che hanno sofferto sul fuoco, riempiendo le galere in nome della sicurezza, cosa fa il governo dei tecnici per spegnere l'incendio? Ben poco. Si culla nei risultati pallidi, se non risibili, di un provvedimento battezzato col nome beffardo di "svuota carceri", utile solo alle frange estreme del giustizialismo che hanno potuto gridare all'indulto mascherato; e la "corsia preferenziale" auspicata dal Guardasigilli Paola Severino per il disegno di legge delega sulle misure alternative al carcere si è finora rivelata tutt'altro che veloce. Senza contare che dal testo all'esame della commissione Giustizia della Camera è stata stralciata la parte relativa alle depenalizzazioni. Così, mentre la legislatura si avvia rapidamente alla conclusione, il tema della crisi delle giustizia e la sua drammatica appendi-

ce carceraria, che avrebbero dovuto costituire una priorità, rischiano di finire ai margini dell'agenda di governo. E pure il presidente della Repubblica Napolitano sembra aver rimosso quella "prepotente urgenza" da lui stesso sollevata un anno fa, in occasione del grande convegno organizzato dal Senato con il Partito Radicale, mentre la Corte europea dei diritti dell'uomo - sommersa da 1200 ricorsi solo di semplici detenuti - si prepara a emettere una sentenza pilota per denunciare le carenze strutturali dell'Italia in materia. Il tutto nel silenzio più totale dell'informazione, che del carcere ignora i morti e anche i vivi. Quelli che a decine di migliaia solo poche settimane fa hanno digiunato nelle proprie celle che con il leader radicale Pannella per chiedere un'amnistia, utile soprattutto allo Stato per uscire dalla bancarotta della giustizia e rientrare rapidamente nella legalità. Ma le rivolte, si sa, quando non sono rumorose e violente non fanno notizia. Quella cui si assiste nelle nostre prigioni è infatti una prova silenziosa e composta del grande senso di responsabilità dei detenuti, grazie al quale la polveriera penitenziaria non è ancora scoppiata. Ancora resiste, sì, grazie ai criminali.

Benefici, ecco gli esclusi

Migranti, tossici, recidivi: per loro hanno buttato la chiave

di Luigi Manconi

Le cause del sovraffollamento delle carceri sono essenzialmente di due tipi: sistemiche e congiunturali. Tra quelle sistemiche - relative cioè all'organizzazione penale nel suo complesso - possiamo considerare anzitutto una legislazione penale carcero-centrica, che assegna cioè al carcere non la funzione (assegnatale dalla nostra Costituzione) di extrema ratio cui ricorrere quando le altre misure non siano efficaci: bensì quella di sanzione prevista pressoché per tutti i reati diversi da quelli dei "colletti bianchi". Proprio per questo è da accogliere con favore la previsione - nel disegno di legge Severino - di pene principali extra-carcerarie, come peraltro accade nella maggior parte dei Paesi europei. Inadeguato è poi il catalogo delle misure alternative al carcere (disposte cioè non dal giudice del Tribunale ma in fase esecutiva), che sono escluse peraltro per tutti coloro (e non sono pochi) detenuti per i così detti delitti ostativi. Tra questi si annoverano infatti non solo mafia e terrorismo, ma anche una serie di reati (ad esempio in materia di stupefacenti o immigrazione) la cui gravità non sempre giustifica il divieto di usufruire dei benefici penitenziari. E questo ultimi sono stati inseriti all'interno della categoria degli esclusi più per ragioni di consenso, in omaggio a logiche securitarie e a false rappresentazioni mediatiche, che per reali esigenze di sicurezza pubblica. Se poi si considera che, per oltre il 40%, i detenuti in carcere sono in attesa di giudizio (e come tali presunti innocenti), è evidente come il ricorso alla custodia cautelare in cella - analogamente alla esecuzione di condanna definitiva - non sia affatto una misura residuale. Ovvero un provvedimento da applicarsi quando ogni altra sia ritenuta "inadeguata" per quelle ragioni, tipizzate tassativamente dal codice di tutela della collettività: reiterazione del reato,

prevenzione del pericolo di fuga dell'indagato e inquinamento probatorio. Non a caso, uno dei filoni più garantisti della giurisprudenza costituzionale recente ha dovuto ribadire l'incostituzionalità delle norme - emanate dal governo Berlusconi - che hanno esteso la custodia cautelare obbligatoria anche al di là dei reati di mafia, per i quali soltanto - e in via eccezionale - la Consulta stessa e la Corte europea dei diritti umani hanno ammesso questa sorta di presunzione assoluta di pericolosità sociale. E proprio agli stereotipi del "nemico pubblico" prodotti dalla legislazione penale recente vanno ricondotte le cause congiunturali del sovraffollamento penitenziario. Cause legate, cioè, a politiche settoriali, inerenti a specifici reati rappresentati strumentalmente come di particolare allarme sociale. Penso essenzialmente al settore dell'immigrazione, a quello delle sostanze stupefacenti e alla disciplina (solo apparentemente trasversale) della recidiva. Attraverso leggi quali la Bossi-Fini del 2004, la Fini-Giovanardi del 2006 e la ex-Cirielli del 2005, infatti, si sono previsti dei sotto-sistemi penali speciali, derogatori, cioè, dei principi generali e delle garanzie individuali, connotati da logiche di diritto d'autore o di colpa per la condotta di vita. Pertanto, in quei particolari settori, sono stati resi penalmente illeciti (e puniti con il carcere) anche comportamenti privi di reale offensività nei confronti di terzi (si pensi all'inottemperanza all'ordine di allontanamento per il migrante, la cui sanzione detentiva è stata esclusa soltanto dopo la censura mossa dalla Corte di giustizia nel caso El Dridi). Di più: attraverso quelle leggi è stata resa del tutto marginale, quasi eccezionale, per queste figure soggettive, la possibilità di avvalersi di benefici penitenziari e misure non custodiali, rendendo così il carcere la destinazione "naturale" (o fatale?) per migranti, tossicomani e recidivi: siano essi in attesa di giudizio o condannati.

La lettera di una parlamentare in prima linea per i diritti

Caro Saviano, vieni via con me. In cella

di Rita Bernardini

Lo chiedo a Roberto Saviano che negli ultimi tempi ci sta (a noi radicali) - ancor di più - sorprendendo positivamente con le sue prese di posizione sulla legalizzazione della marijuana, sulla necessaria riforma della giustizia e sulla condizione illegale delle nostre carceri. Vorrei ascoltare, caro Roberto, le tue riflessioni e osservazioni mentre visitiamo cella cella Poggioreale, Regina Coeli, San Vittore, Piazza Lanza, L'Ucciardone o altri istituti penitenziari del Nord, del Centro o del sud Italia, isole comprese. Scegli tu dove andare. Lo facciamo, se vuoi, portandoci appresso la nostra Costituzione, la Convenzione Europea dei diritti dell'uomo, il nostro Ordinamento Penitenziario con il suo regolamento di attuazione. Toccherai con mano e, direi, con e in tutti i sensi, quanto il rispetto di qualsiasi forma di legalità sia bandita nelle nostre carceri, non solo per il "trattamento" cui sono sottoposti i 66.500 detenuti, ma anche per le condizioni di lavoro di tutto il personale. È imbarazzante vedere "servitori dello Stato" come i direttori e i comandanti di polizia penitenziaria abbassare gli occhi quando chiediamo quando è stata l'ultima volta che il magistrato di sorveglianza ha visitato le celle e i luoghi di detenzione o quando la Asl ha verificato le condizioni igienico-sanitarie e strutturali dell'istituto, cosa che per legge deve fare ogni sei mesi; o quando, entrando in una cella di 7 metri quadrati troviamo un letto a castello a tre piani e chiediamo quante ore al giorno rimangono chiusi in quelle condizioni i detenuti. Tossicodipendenti, malati psichiatrici, persone con gravi patologie che non vengono assistite e curate, un'umanità dolente che in base alle leggi nazionali ed europee sta lì per essere "rieducata" e, in futuro, "reinserita" nella società.

Basti pensare che solo il 15% ha la possibilità di lavorare, peraltro in lavori poco spendibili una volta usciti all'esterno e che anche quel 15% lo fa "a rotazione" per un paio di mesi all'anno. Ad un ragazzo tossicodipendente incontrato nel carcere di Cassino, chiesi: «Ma quando fra qualche anno uscirai di qui, che farai? Mi rispose "ma cosa può fare uno come me se, uscito di qui e dopo questo "trattamento", ritorno a Scampia dove abito? Lì la droga te la calano con il cestino dai palazzi, è tutto un viavai... un lavoro vero non c'è».

Ma non è solo questo che, comunque, basterebbe per classificare il nostro Stato come delinquente abituale vista la reiterazione, per decenni, di trattamenti inumani e degradanti nei confronti di persone private della libertà. L'Europa costantemente ci condanna e noi continuiamo ad essere recidivi. Dicevo, non è solo questo. Lo sai quanti detenuti sono costretti in istituti situati a centinaia di chilometri dalle loro famiglie? Oltre ventimila! Non vedono più per mesi e perfino anni i loro congiunti, non fanno più colloqui con mogli, figli minorenni e genitori. Eppure il regolamento penitenziario dispone che particolare attenzione deve essere dedicata ad affrontare la crisi conseguente all'allontanamento del soggetto dal nucleo familiare, a rendere possibile il mantenimento di un valido rapporto con i figli, specie in età minore, e a preparare la famiglia, gli ambienti prossimi di vita e il soggetto stesso al rientro nel contesto sociale. Carta straccia. Sai perché vorrei fare questa cosa con te che hai l'onestà intellettuale di parlare di "legalizzazione" delle sostanze stupefacenti e di rispetto della legalità? Per chiederti - ma solo al termine della visita rigorosamente a sorpresa e senza preavviso - che fare per interrompere subito il crimine in corso.



Guardie penitenziarie al collasso

Pochi e maltrattati: e se si ammazzano nessuno ne parla

di Laura Eduati

Due in un solo giorno, il 27 luglio. Il primo è Michele Maddalena, 50 anni e tre figli, foggiano di origine ma in servizio al carcere di Vasto (Chieti). Si è sparato nel suo alloggio nelle ore notturne, è stato scoperto dai colleghi che lo aspettavano al bar per la colazione. Il secondo si è ammazzato nel pomeriggio intorno alle 14, all'interno del carcere di Augusta dove lavorava. Entrambi hanno usato la pistola d'ordinanza. E così sono sette i suicidi tra gli agenti di polizia penitenziaria nel 2012, novantaquattro in dieci anni. Secondo le statistiche, il tasso di suicidi dei cosiddetti baschi blu è quadruplo rispetto agli altri corpi di polizia, e le loro condizioni lavorative sono ormai così al limite che lo stesso governo nei giorni scorsi ha deciso di cancellare la voce "polizia penitenziaria" dalla spending review e conce-

dere il turn over, per evitare il collasso. In sottorganico di 7mila unità, alle prese con carceri stipate all'inverosimile e centinaia di tentati suicidi da parte dei detenuti, vessati da comandanti e direttori, la vita delle cosiddette guardie penitenziarie è un incubo da 1200 euro al mese che diventano 1400 dopo venticinque anni di servizio. Eugenio Sarno, segretario della Polpen Uil, ha partecipato a fine luglio ad un incontro con la Direzione Amministrativa Penitenziaria «ma non è stato deciso nulla». A poco o nulla è servito la riunione, sempre nelle stesse ore, con la ministra Severino. Così come è naufragato per mancanza di fondi il tentativo di firmare una convenzione con le Regioni per fornire assistenza psicologica gratuita agli agenti in difficoltà. Pressioni e depressioni che spesso hanno origine non tanto nel rapporto con i detenuti, bensì con i

vertici delle Case circondariali. Sarno riassume: «Ogni carcere diventa una sorta di ministero autosufficiente, senza alcun controllo dall'esterno. E così i direttori delle case circondariali e i comandanti del nostro corpo fanno il bello e il cattivo tempo, non rispettano i turni di lavoro, spingono a fare gli straordinari, ricorrono alle minacce se qualcuno si ribella, e la punizione è una relazione negativa a fine anno. Comportamenti antisindacali che spesso denunciavamo». Recentemente, proprio per comportamento antisindacale, è stato condannato il direttore del carcere di Vibo Valentia. E nel marzo 2011, per esempio, scandalizzò una nota sulla disciplina indirizzata ai direttori delle carceri dove si ordinava agli agenti di fare sempre il saluto militare quando nei corridoi o nelle stanze delle case circondariali dovessero incontrare un superiore. La stessa nota includeva anche il



personale civile, che secondo la Direzione del Personale aveva la cattiva abitudine di porgere la mano prima che lo facesse il superiore: una questione d'etichetta che, nel marasma e nel caos delle carceri, evidentemente ha un senso formale che alla maggioranza sfugge. Ecco perché per cambiare, continua Sarno, non occorrono soltanto soldi bensì il rispetto delle regole (da parte di chi dirige) e dei diritti di chi lavora. A costo zero. E invece la proposta delle istituzioni è stata quella di stanziare 90mila euro per un call center dedicato ai poliziotti col basco blu. A che serve, se non come sfogoio temporaneo?

Una delle maggiori richieste è la mobilità. Centinaia di agenti originari delle regioni meridionali vengono assegnati a carceri del Nord e possono passare anni prima di poter chiedere un trasferimento, la famiglia lontana, lo stipendio basso, e poche possibilità di tornare anche soltanto per il weekend. E poi, certo, le forti tensioni con i detenuti. In carceri che ospitano, si fa per dire, 62mila persone quando la capienza è 42mila, il nervosismo, la rabbia, la stanchezza e la convivenza forzata, la disparità di potere, tutto porta ad atti di aggressione anche nei confronti degli agenti. Sembrano numeri stratosferici, ma sono forniti dai sindacati della polizia penitenziaria: nel 2012

697 carcerati hanno tentato il suicidio o hanno commesso atti di autolesionismo. In 389 casi, sono intervenuti gli agenti per scongiurare il peggio. La sensazione è quella di abbandono e dismissione. L'80% dei mezzi utilizzati per trasportare i detenuti non è a norma. Non sono soltanto vecchi macinini: se fossero usati dai cittadini comuni, verrebbero immediatamente sequestrati perché non passerebbero il tagliando. Essendo un corpo di polizia, lo sciopero è impensabile. Non può essere contemplato. Ma i sindacati sono sul piede di guerra e promettono una grande mobilitazione per l'autunno. Nemmeno la promessa di aprire nuovi padiglioni o costruire nuove carceri sembra pacificare i malumori: poiché mancano migliaia di baschi blu, per i sindacanti è impensabile, e soprattutto impossibile, garantire la sorveglianza adeguata nel caso di nuove galere disponibili. Eppure è difficile, nel lungo elenco di lamentele delle guardie penitenziarie, trovare un accenno all'indulto o all'amnistia. Il sindacato autonomo Sappe, soltanto l'anno scorso, rivendicava il lavoro degli agenti e il principio secondo il quale chi sbaglia deve pagare e dunque rimanere dietro le sbarre. La categoria non ama pensare a quelle che vengono definitive scioriate. Vuole che le cose funzionino.

Appello di un ex detenuto che oggi fa l'attore

«Non c'è tempo, lì dentro è l'inferno»

di Salvatore Striano*

Negli anni che ho passato a Rebibbia sono stato testimone di quattro suicidi. Tre hanno riguardato uomini che si trovavano dentro per carcerazione preventiva. Ricordo il primo, era un ragazzo di nome Stefano, doveva ancora fare il processo. Non si dava pace. Quando ci vedevamo e giocavamo a pallone insieme, mi raccontava che l'avevano arrestato soltanto perché era il cognato di un trafficante, e che per questo cognato aveva fatto dei favori come portare delle persone in stazione a Termini, ma che non sapeva di essere in mezzo al contrabbando. Gli mancavano i figli e la moglie. Una mattina alle cinque e mezzo si è alzato, ha bloccato la porta del bagno e si è impiccato. Lo ha trovato Bennet, che a quell'ora era sveglio e ascoltava la radio con le cuffiette. Bennet era un ragazzo africano, per mesi non si diede pace e si sentiva in colpa per non avere capito che Stefano stava passando troppo tempo nel bagno. Io stavo nella cella di fronte, eravamo in sette. Ci siamo svegliati per le urla, sono arrivate le guardie, poi la scientifica. Un casino. Naturalmente hanno dovuto verificare che si trattasse davvero di un suicidio, immagina lo stato d'animo dei suoi compagni. Abbiamo pensato: «Stefano c'ha fregati». Perché sapevamo che stava male, lo avevamo detto al brigadiere, ma gli agenti di polizia penitenziaria ci avevano risposto che in carcere stanno tutti male, ovvero che alcuni fingono e altri stanno male davvero, ma nelle condizioni infernali nelle quali devono vivere i detenuti, senza dignità e senza sicurezza, nessuno ha il tempo e la possibilità di prevenire i suicidi o le malattie gravi. È successo anche ad un mio compagno di teatro, Vincenzo, aveva 54 anni, si sentiva sempre debole, anche in quel caso insistevamo con le guardie affinché venisse visitato, finché un giorno dopo aver messo in scena *La Tempesta* di Shakespeare l'abbiamo trovato sul letto agonizzante, non c'è il defibrillatore a Rebibbia ed è morto mentre lo portavano in ospedale.

di stare in carcere e che dovevo pagare per quello che avevo fatto fin da ragazzo nei vicoli di Napoli. E non dico che occorre abolire la galera, è giusto che i delinquenti vadano in cella, ma quello che davvero mi fa arrabbiare è che nessuno in questo Paese insensibile si mobilita per i detenuti costretti a vivere all'inferno. Parlo della gente comune, quella che manifesta ogni giorno per una questione diversa, il trasporto pubblico, i gay, gli stranieri, le donne. Tutto giusto. Ma nessuno si ferma a pensare che dentro le carceri c'è gente che non è stata ancora condannata e si ammazza perché non regge la pressione, lo sporco, lo schifo, l'incuria, la solitudine. E c'è gente condannata che vive nella stessa maniera, che deve pagare il suo debito con la giustizia eppure deve subire soprusi e disorganizzazione e malattie mentali. Uomini che si trovano in galera perché prima di tutto sono tossicodipendenti e dovrebbero essere curati, non fatti marciare. E allora quando qualcuno dei tuoi compagni di cella sta male, ti improvvisi psicologo e provi a capire la maniera migliore per farlo stare meglio. La filosofia che spesso vince è quella di distrarlo dai pensieri tristi, perché temi che facendolo sfogare e parlare della sua depressione alla fine faccia capolino l'idea della morte. Io stesso, a volte, ho pensato di farla finita. Soprattutto quando sono morti i miei genitori e pensavo che ero un uomo di merda per essere finito in galera senza la possibilità di salutarli. Però per fortuna sono rimasti pensieri, e mi sono sempre chiesto se fosse meglio fingere di non averli oppure filarci su. Continuo a ricevere lettere dai detenuti che ho conosciuto a Rebibbia, e ogni volta mi viene da piangere. Non voglio cancellare quel pezzo della mia vita. Fate qualcosa, la politica deve mettersi una mano sulla coscienza e sapere che è incivile vivere in quel modo. E non divideteci tra detenuti, guardie ed educatori. Tutti stanno male nel carcere. Le guardie vivono lontane dalla famiglia e fanno turni pazzeschi. Gli educatori passano più tempo dentro le case circondariali che con la famiglia perché vorrebbero



“Cesare deve morire”
Regia di Paolo e Vittorio Taviani.
con Cosimo Rega, Salvatore Striano, Giovanni Arcuri, Antonio Frasca, Juan Dario Bonetti, Vittorio Parrella, Rosario Majorana, Gennaro Solito, Francesco Carusone

E poi mi è toccato di trovare Luca, un altro ragazzo in carcerazione preventiva, in perenne conflitto con gli agenti perché non voleva stare in una cella piena di persone, voleva la cella singola, lo punivano e lo mandavano in isolamento. Si è impiccato con un lenzuolo nel bagno, anche lui. Io ho resistito perché sapevo che mi meritavo

fare bene il loro lavoro, e spesso hanno problemi in casa per questo, per il fatto che trascurano la fidanzata, la moglie, i figli. Un educatore un giorno si è messo a piangere di fronte a me, diceva che la sua vita stava andando a rotoli. Tutto va a rotoli dentro le carceri.

*attore, ha recitato anche in *Gomorra* e *Cesare deve morire*

Una giornata dietro le sbarre

di Paolo Persichetti

Ore 6.30: gli uccelli già cinguettano fuori. Sono scomparse le cornacchie, mi domando perché. Apro la finestra. Un'ape proveniente dalle arnie del carcere è venuta a morire sul davanzale. Il loro ciclo vitale è di soli 60 giorni. Una ventina trascorsi allo stato larvale nella celletta dove la regina ha depositato le uova, i successivi 40 vissuti da operaia, con mansioni diverse. Prima la pulizia delle celle, poi la produzione di cera, quindi accudendo la regina madre, infine occupandosi dell'interno dell'arnia dove c'è sempre qualcosa da fare come produrre propoli per saldare ermeticamente gli spifferi d'aria o mummificare i corpi estranei. Solo dopo questa dura corvee viene finalmente il diritto all'agognata avventura: le missioni esterne. Scorazzare tra prati e fiori, raccogliere polline e nettare, produrre miele, avvistare altri campi, partire in avanscoperta, scovare nuovi ripari per gli sciami che decidono d'andar via quando una nuova regina vuole fondare famiglia altrove. E quando

lavorante che raccoglie la spazzatura. Non c'è ancora la posta del giorno prima (in questo carcere tutto viene consegnato con almeno 24-48 ore di ritardo). Sono quasi le 9. È il momento di prepararsi per scendere all'aria. Oggi ci tocca il campo di calcio. Finalmente usciamo. Solita caciara. Battute, risate, occhi gonfi, visi assonnati. Il terreno è un po' pesante. Ieri ha diluviato. Incontro Luciano e passeggiamo parlando per una ventina di minuti, quindi incomincio a fare la mia corsa. È dura, ma lentamente arrivo a scaldarmi e trovo finalmente il fiato. Concludo con un paio di scatti da una estremità all'altra del campo. Smetto. Recupero l'ossigeno e mi avvicino ad un gruppo che fa ginnastica. Mi aggrego. Facciamo gli addominali. Serie da venti. Nessun problema. Poi un po' di flessioni. Qualche problema. Si avvicina il russo. – Iuo fare luotta libera. Io insegnare te luotta. – Vabbé, se proprio ci tieni! Come faccio a dirgli di no? Rischio di sembrare scortese. Poi con quell'accento meglio



Il cinese che odiava i “floci”

arriva l'ora fatale dopo tanto lavoro, prima che la stanchezza vinca completamente, c'è il viaggio finale, l'ultimo volo, quello funerario. Nata in una cella la povera ape non poteva che trovare il proprio letto di morte in un'altra. La colazione è già sul ripiano marrone appeso al muro. Sollevo il panno che ricopre lo scaldalatte e m'accorgo che lo yogurt non è venuto. Ieri sera ho atteso troppo e il latte deve aver perso la giusta temperatura. Pazienza. Con i biscotti è buono lo stesso. Ascolto i notiziari del mattino rigorosamente rete per rete, poi le rassegne stampa televisive e radiofoniche. Alla fine spengo tutto. Di nuovo silenzio. La sezione dorme ancora. Che pace! È il momento migliore della giornata. Passa il carrello dell'infermeria. Come sempre cigola troppo. C'è chi aspetta la terapia. Più tardi arriva il latte caldo dell'amministrazione. Solita trattativa per averne di più, se avanza. Sono le otto e trenta, da un po' sto leggendo l'arretrato di giornali che mi sovrasta. Già sono partito con le forbicine chicco che non tagliano nemmeno la carta. Conservo alcuni articoli di “terza pagina”. La guardia apre le celle, c'è il

assecondare. Così fino alla dieci e mezza scopro la differenza tra greco-romana e libera. Mi spiega alcune prese. In genere con Milseu mi capita di fare scherma pugilistica. Quella la conosco bene. Nonostante gli anni passati ho conservato sufficiente dimestichezza. Salgo in sezione giusto in tempo per la doccia. C'è diversa gente. Solite chiacchiere. Arriva Valerio. Ora ha il pizzetto. Era un po' che non lo vedevo. È di Sezze romano, “l'ultimo degli Angioini” – racconta. Ha una buona proprietà di linguaggio. Sicuramente proviene da una famiglia benestante. Deve aver frequentato il liceo da ragazzo. Forse ha commesso un reato in famiglia. Un parente ucciso probabilmente. Qualcuno dice il padre. Sta in cella con Pino, carcerato da undici anni. Tutti e due con problemi psichiatrici. Pino percepisce una pensione d'invalidità perché schizofrenico. Ha sbudellato un vicino durante una lite sotto l'ingresso della sua casa popolare a Rebibbia. L'altro giorno aveva il ballo di san Vito alle mani. – Cos'hai Pino? – Il prete mi ha detto che è morta mia moglie. Sarà vero? – E quando te lo ha detto?

– Ieri, ma non è la prima volta. Che dici, sarà vero? – Beh, se non è la prima volta, dev'essere vero. – Anche se eravamo divorziati, mi dispiace. Era la madre dei miei figli. Pino pare completamente perso. Di lui non si cura nessuno. Ho scritto a qualche associazione, senza risultati. Quando uscirà a fine pena, tra non molto, non avrà nemmeno un letto dove andare a dormire. La famiglia l'ha abbandonato perché lui aveva abbandonato loro. Pino è incapace di qualsiasi cosa. Non sa leggere, non sa parlare. Immagino la scena della sua scarcerazione. Immobile davanti al portone col sacco di plastica nero in mano. Si guarda davanti senza sapere cosa fare, dove andare. Cercherà di raggiungere l'ufficio postale dove sono depositate alcune migliaia di euro. Gli arretrati della sua pensione d'invalidità. Ogni tanto viene e mi chiede: – Ma sei sicuro che quando esco ci saranno i soldi della pensione? E magari se li farà pure rubare da qualche altro disperato. Dove andrà Pino quel giorno? Sotto quale ponte? Nella hall di quale stazione? Quanto resterà vivo, Pino? – Nel 1576 a Sezze sono sbar-

cati i marziani! Mi giro per non mostrare che sto ridendo. Valerio adesso parte con una delle sue. Tempo fa sosteneva che sotto la griglia che raccoglie gli scarichi della doccia c'erano le trote. – Le trote? – Sì, le trote. Non le senti? Ascolta. E noi ascoltavamo protesi con l'orecchio. – Beh, allora se le magnamo! E mica le lasciamo qui! Aspetta che mo' vado a pijà la canna... Il periodo ittico ora pare terminato. Siamo all'era astrale. – Una volta ho visto un'astronave. I primi marziani sono scesi a Sezze, poi è arrivato Nakamoto, lo scienziato giapponese con lo skateboard e ha salvato il mondo. Ha creato l'istituto scientifico spaziale. Così a Sezze c'è l'università. In sezione incrocio Cheng, detto “Liso flitto” perché cucina un ottimo riso cantonese e perché non conosce la erre. Sembra uscito dai fumetti. Parla proprio come fanno i cinesi con i dentoni nelle nuvolette dei cartoni animati. Liso flitto ride sempre. Ma anche quando sembra allegro è incazzato. Domenica al passeggio dell'una mi ha raccontato la sua ultima lite. C'è voluto un po' per decifrare, ma

alla fine ho capito. Gli hanno messo in cella un detenuto che pare sia omosessuale. Si dice che l'abbiano preso col sorcio in bocca... ma in carcere si dice sempre troppo. Liso flitto allora è molto incazzato con la Direzione per quello che ritiene un affronto alla sua onorabilità. – Io non volele flocio in cella. Mio paese non succede questo. Flocio con flocio, non mischia. Io denunciale se lolo tenele flocio in mia cella. – Aspetta Cheng, non è mica così semplice. Non puoi essere razzista. Non puoi denunciare uno perché è omosessuale. Lui avrà anche il diritto di essere frocio. – No, non in mia cella. – Scusa Cheng, mica ti ha messo le mani addosso? Si comporta bene, no? È un bravo ragazzo? – Cosa? Lui toccale mio culo? Se lui provale, lui molto. Io non potele dolmile la notte con flocio. Io dovele gualdale semple. Io pallato con bligadie. Io detto: mio palese altla cultula. Divilso da Italia. Flocio con flocio, altlo con altlo. Non mischia. Io volele mia cultula lispettata. – E cosa ti ha risposto? – Lolo stlonzi, plendele peliculo. – Pule lolo floci? Ho detto, cer-



le cifre invisibili

L'emergenza che i media non trattano

Nel 2011 nelle prigioni italiane sono morti 186 detenuti, di cui in 66 si sono suicidati. I principali telegiornali, giornali radio e spazi di approfondimento hanno dedicato a questi eventi 48 notizie su un totale di 430 mila offerte al pubblico italiano: una notizia ogni 9 mila, pari dunque allo 0,01 per cento. Nello stesso anno le notizie relative ai casi di cronaca che hanno visto protagoniste Sarah Scazzi, Yara Gambirasio e Melania Rea sono state 6034: una notizia ogni 71, pari all'1,4 per cento del totale. Dal primo gennaio al 29 luglio del 2012 sono morti in Italia 93 detenuti e tra questi si sono contati 33 suicidi. Nello stesso periodo le notizie su questi eventi sono state 34, su un totale di

260 mila trasmesse nei principali spazi informativi su radio e tv: pari cioè a una notizia ogni 7500. Le notizie sul tentato suicidio in carcere di Lele Mora, a dicembre del 2011, sono state 47. 82 quelle relative al tentativo di suicidio di Bernardo

Provenzano a maggio di quest'anno. È andata leggermente meglio per il tema generale dell'emergenza carceri, che nel 2011 ha incassato 478 notizie (lo 0,1 per cento del totale) e 203 nel 2012 (0,07 per cento), incrociando più spesso il dibattito politico. *Fonte: Centro d'Ascolto dell'Informazione Radiotelevisiva*



cando una battuta non so quanto felice. – Io salito cella, preso sgabello e lotto testa. Quindici giorni di cella di punizione e Cheng è ritornato in sezione, dopo aver risolto il problema del cocellante. Ps: Liso flitto è uscito con l'indulto del 2006 ed è tornato dalla famiglia. Pino terminata la pena ha trovato ad aspettarlo fuori dalla porta del carcere un operatore volontario (sollecitato dai suoi compagni detenuti) che lo ha accompagnato in un centro di accoglienza dove è stato momentaneamente ospitato. Preso in cura dal Centro di igiene mentale ha avuto il tempo di una piccola disavventura. Uscito dal centro di accoglienza dopo la sua prima notte di libertà, si è incamminato per le strade del centro storico di Viterbo dove ha perso l'orientamento fino a perdersi. Nel panico più assoluto e timoroso di avvicinarsi a chiunque per chiedere aiuto, ha passato la notte sulla panchina di un giardino pubblico. All'alba si è nuovamente incamminato riuscendo finalmente a trovare la sede del Cim. Ora vive in una comunità di accoglienza. Pare stia bene. L'ultima volta che ho avuto notizie di Valerio era ancora al Mammagialla.

Giustizialismo

Manette e toghe, il cul-de-sac della sinistra

di Gennaro Migliore

“C’è un giudice a Berlino” disse qualche secolo fa un mugnaio prussiano di fronte alla prepotenza del re di Prussia. O almeno così la raccontò Brecht. Nonostante l’apologo fosse tutt’uno con l’aspirazione ad uno stato che proteggesse dall’arbitrio regio la classe operaia, in molti a sinistra devono aver preso alla lettera quella storia, immaginando che ci dovesse essere sempre e soltanto un giudice a garantire il proprio diritto. Gli ultimi anni, quando le lotte sociali sono arretrate sotto i colpi potenti della riscossa del capitale, fino al punto da mettere in discussione anche ciò che era stato faticosamente conquistato nel secolo scorso, parte della sinistra si è messa in attesa di un giudice, se non proprio di Berlino almeno pronto ad essere ospitato in qualche talk show televisivo. Non penso che si sia trattato di una mutazione genetica, che avrebbe trasformato milioni di persone, dedite a manifestare e a lottare per ottenere i propri diritti, in tanti piccoli giustizialisti. Piuttosto si è trattato di una sostituzione di categorie interne al conflitto capitale lavoro, come destra e sinistra, con elementi più apodittici, come Colpevoli o Innocenti. Il trionfo di quest’equivoco, che in alcune penne raffinate e maliziose è addirittura andato a giustificare a posteriori l’insignificanza di destra e sinistra, è stato rappresentato dalla parabola intrecciata di Berlusconi e Di Pietro. Berlusconi ovvero il dissoluto impunito e Di Pietro il giudice mentore di una lunga sequenza di magistrati “prestati” alla politica. È stato un problema tutto italiano (basti pensare al celeberrimo Garzòn che mai ha pensato di diventare un leader politico), non ancora risolto, dovuto in gran parte all’enorme protervia di Berlusconi. Eppure il problema rimane e la soglia di cultura democratica e garantista si è attenuata fatalmente. Basterebbero pochi esempi per dire che chi è partito con l’idea brechtiana di essere il giudice d’ultima

istanza contro l’arroganza del potere si sia trasformato rapidamente in un perpetratore del peggior istinto legge e ordine dei tempi che furono. Pensate proprio ad Antonio Di Pietro, alle sue campagne giustizialiste, al suo reiterato rifiuto di dare vita ad una commissione di inchiesta sui fatti di Genova, alla campagna violentissima (molto popolare anche tra gli elettori di sinistra) fatta all’epoca dell’ultimo indulto, all’opposizione strenua verso un’amnistia, corredata da considerazioni a dir poco agghiaccianti sulla natura della pena, alle sue resistenze sull’introduzione del reato di tortura, ai pacchetti sicurezza illustrati mentre era ministro di Prodi al fianco di Fini, e tanto altro ancora. Come lui altri ne sono seguiti e tutti caparbiamente ascritti da molti “compagni” al campo della sinistra! Il problema, a ben vedere, è però tutto nostro, della sinistra. Se questa spesso si è accodata alle campagne antigarantiste dei Di Pietro di turno, se ha letto le sentenze di Cassazione di Travaglio come un faro, sia quando fa il giornalista su cose importanti sia quando ignobilmente dà del venduto a Vendola, se ha immaginato, leggendo *Repubblica*, che ci volesse un pool di giudici per buttar fuori Berlusconi e non una chiara alternativa politica, allora il problema è proprio nostro. Nostro, della sinistra che non ha affrontato con coraggio le insidie del populismo giustizialista che oggi vedono trionfare Grillo, che Di Pietro sfida a colpi di *ius primae noctis* sulle “battaglie per la legalità” (tanto sempre di sostantivo femminile si tratta per il maschio eloquio del leader molisano). Nostro, visto che per me stare a sinistra significa pur sempre che “Nessuno tocchi Caino”, che non esiste una legalità astratta ma una giustizia civile e sociale da conquistare. Nostro, di chi per calcolo, convenienza o timore, non rivendica che, senza la cultura delle garanzie, anche il giudice brechtiano di Berlino sarebbe stato dalla parte del potere costituito.

Quasi un anno di governo Monti: due pareri a confronto

Un grigiocrate al servizio delle banche che ha fatto solo macelleria sociale

di Miro Renzaglia

Non da sempre, ma da svariati decenni ho preso a leggere con puntualità le pagine economiche dei quotidiani. È una sana abitudine, credetemi. Magari un po' faticosa all'inizio ma poi dà soddisfazione. Quanto meno, quando ti capita fra capo e collo un Mario Monti come premier, sai chi è, da dove viene, chi lo manda e, soprattutto, cosa viene a fare. Non rischi insomma di abboccare all'amo del Governo dei Più Sobri né ti puoi illudere, neanche per un momento, che la sua missione redentrice salverà il Paese dalla crisi economica che lo strangola. Per chi non avesse avuto la perseveranza che ho avuto io, può

millenario precetto del "taglia e prendi", praticato da sempre in tutto il mondo da chi vuole far pagare una crisi ai soliti pantaloni, senza toccare gli interessi forti. A chi gli fa notare che con questa ricetta la via della recessione economica è certa lui, puntualmente, replica: "Sono i mercati che lo vogliono. È l'Europa che ce lo chiede". Una specie di mantra che serve più a rasserenarsi che a rasserenare chi deve mettere mano al portafogli. E bastasse questo. Il sospetto forte avanzato da *Il Grigiocrate*, senza scomodare assurde tesi complottistiche ma in chiave di stringente e razionale analisi dei fatti, lo chiarisce Piero Sansonetti nella

Nessuna vera liberalizzazione ecco perché super Mario ha deluso

di Massimo Micucci

Nel professore avevo sperato. Oggi sono deluso, perché ha fatto meno di quel che si poteva immaginare. Non difendo dunque Monti, ma il montismo che ci ha tradito. Questa per me è una aggravante. Del loden, della sobrietà, dell'uscita di Berlusconi non m'importava un granché. Ho sperato che una signora che aveva fronteggiato giganteschi monopoli, non s'accontentasse in casa sua di metterci solo una pezza. Mi piaceva il diktat della Bce. Grazie all'astuzia di Napolitano, der Kommissar Monti poteva governare in questa specie di golpe, forzando la mano ai partiti, obbligandoli a fiducie ripetute, minacciando di andarsene.

I poteri "amici" più che i poteri forti, quelli che piegando la concorrenza alla convenienza hanno aggravato la nostra crisi di competitività. Caro Mario, senza contrappesi non c'è concorrenza e senza concorrenza (e conflitto) non c'è libertà, né crescita. Il decreto sulle liberalizzazioni è una lenzuolata delle cose che non si possono liberalizzare, la riforma del mercato del lavoro è scritta con Cgil e Cisl. I tagli nella pubblica amministrazione restano lineari e non si seleziona tra chi ha ben fatto e chi no. La linea "più spesa e più tasse" non viene cambiata dall'abbassamento dell'asticella della crescita. I farmacisti contano più delle farmaceutiche e i tassisti resistono, ma il punto è un altro: chi è lo Stato per stabilire quante farmacie e quanti tas-

Il libro di Grandi, Lazzeri, Marcigliano spiega come e perché

rimediare alla scarsa conoscenza con un corso rapido, veloce e di immediata lettura, scritto da Augusto Grandi, Daniele Lazzeri e Andrea Marcigliano, dal titolo *Il Grigiocrate Mario Monti* (Edizioni FuoriOnda, 2012). Una sorta di biografia non autorizzata dell'insigne Primo ministro. Dove si dimostra, seguendo il Nostro, di nomina in nomina (che di incarichi elettivi non ne ha mai avuto bisogno) dalle austere aule universitarie torinesi a Palazzo Chigi, che dall'Uomo in Grigio altro non ci si poteva attendere che quello che ha fatto e sta facendo nella Macelleria Sociale Italia. Ottenuto il mandato, prima ancora che da Napolitano dalle alte sfere finanziarie a cui è sempre legatissimo (la famigerata Goldman Sachs, per esempio) ha preso la letterina che la Bce aveva avuto cura di inviarci con le prescrizioni economiche e si è dato di buona lena ad eseguirle. Reintroduzione di tasse inique sulla prima casa (l'Imu), innalzamento dell'età pensionabile ai limiti delle umane aspettative di vita, tagli alla spesa pubblica con particolare riguardo alla sanità (via 18.000 posti letto), aumenti delle accise sulla benzina, mano libera a Marchionne di fare quel che cazzo gli pare di imprese, sindacati e operai della Fiat, riforma in pejus dell'articolo 18 dello statuto dei lavoratori, rispetto ossequioso delle volontà di grandi lobby: prima fra tutte quella farmaceutica. È quasi ovvio osservare che per applicare un formulario del genere, sarebbe bastato un buon ragioniere. In fondo, si tratta del



prefazione: «In questo libro si sostiene però una tesi molto interessante. E cioè che il governo Monti è il frutto di un'operazione assai più complessa compiuta in una specie di "laboratorio politico sperimentale" su scala mondiale. E cioè che l'Italia è stata individuata come il luogo giusto per mettere alla prova un nuovo modello politico sociale e un nuovo sistema di potere che è stato pensato all'estero, in Europa e nei grandi centri di potere economico e finanziario e che è stato affidato a due uomini chiave: Mario Monti e Sergio Marchionne. Con la supervisione e la copertura di un'autorità indiscutibile e antica come quella del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. È una tesi suggestiva e molto ragionevole».

Ha preferito il condominio, gli esperti vecchi e nuovi del politichese hanno limato assieme ai suoi tecnici le punte di una politica di drammatico rigore di cui l'Italia aveva bisogno. Se c'era da servirsi di scuri e forbici anche su tanti pensionati tanto valeva farlo con regole radicali e innovative. Invece ha ripetuto quel che hanno fatto per 30 anni governi di centro sinistra e di centro destra con Berlusconi, D'Alema, Fini, Casini, Bertinotti, Visco e Tremonti. Stato padrone, spesa pubblica inefficiente e ingiusta, potere non ai lavoratori ma a chi rappresenta una minoranza garantita e solo potere di interruzione. Il solo capitalismo favorito è stato quello amicale: dei grandi concessionari, ieri Berlusconi, poi Benetton, oggi De Benedetti, e poi il capitalismo di Stato, quello di connivenza.

Aveva promesso grandi cose, ma non ha toccato nulla

sisti ci vogliono? Nessuno. Chi è lo Stato per imporre il principio prima paga le tasse e poi protesta, appaltato per giunta alla polizia privata di Equitalia? Io speravo con l'outsourcing almeno in una mezza modernizzazione. Non aderisco alla vulgata unica del fallimento del liberismo. Ma dove è il liberismo in Italia? E la libertà? Abbiamo avuto finalmente un ministro della Giustizia avvocato invece che magistrato, ma evidentemente ha fatto un "patto di prelazione" per le sue future cause. Una pessima e populistica legge anticorruzione, nessun intervento sulle intercettazioni e nessuna messa in causa dell'ultracasta dei magistrati. Siamo passati dalle leggi ad personam, alle leggi contra personam. Per trenta anni di flop dei manettari non paga nessuno e chiunque trovi un osso di cane si inventa un complotto, dei pentiti e degli imputati Tutto con la benedizione dei professori. Nessuna amnistia, né dai processi mediatici né dal carcere vero (persino in Spagna ce n'è stata una fiscale) per gli incarcerati o per gli indebitati e invece misure di salvaguardia per le banche che avrebbero dovuto fallire. Eliminato il contante sono aumentate accise e tasse, e si sentono fischiare via turisti e investimenti. L'agenda digitale è sparita come quella di Borsellino. Per di più tutti i provvedimenti vengono concepiti dagli stessi gran commis che li scrivono da trent'anni. Abbiamo una nuova Iri che si chiama cassa Depositi e Prestiti. Se questo è un governo tecnico non lo so, se è politico, tutto è men che liberale. Non mi rassegnò però a pensare che il meglio sia *addavenì Bersani*.



Per cancellare l'art. 8 e ripristinare l'art. 18

Caro Pd, non ci fidiamo di te e per questo promuoviamo i referendum

di Maurizio Zipponi

L chiacchiericcio sulle alleanze e sulle formule alchemiche con le quali i partiti potrebbero formare alleanze inimmaginabili lascia il tempo che trova. Per uscire davvero dalla crisi che sta demolendo la democrazia italiana c'è una sola via maestra: coalizioni rigorosamente basate sui programmi e candidature alla guida del governo espresse dalla coalizione così formatasi. È evidente che, per una coalizione di centrosinistra, la base programmatica non possa che essere l'alternativa alla destra berlusconiana e una netta discontinuità con il governo Monti. Scindere queste due

assi portanti è oltretutto letteralmente impossibile: le politiche di Monti sono in stretta continuità con quelle di Berlusconi e in numerosi casi hanno solo portato a compimento quel che il governo di centrodestra non aveva avuto la forza di fare. Almeno a parole, del resto, questa necessaria discontinuità non viene messa in forse da nessuno: non dai sindaci che più incarnano l'innovazione, né dagli stessi dirigenti di Sel che pure, con discutibile senso della coerenza, ipotizzano poi alleanze con la supermontiana Udc e neppure allo stesso Pierluigi Bersani. Ma se dalle parole vogliamo passare ai fatti bisogna prima

di tutto chiarire che questa discontinuità deve registrarsi essenzialmente sul fronte del lavoro e della politica economica, proprio quello sul quale il Partito democratico insiste nel votare una dopo l'altra le leggi di Monti che un futuro governo di centrosinistra dovrebbe impegnarsi a cancellare o modificare strutturalmente. Difficile negare che ciò incrina la credibilità di quelle sbandierate intenzioni "discontinue". I quesiti referendari che l'Italia dei Valori ha depositato in Cassazione e sui quali dall'inizio di ottobre raccoglierà le firme sono invece la prima linea concreta di quella discontinuità. Uno mira a can-

cellare l'art. 8 della legge 138 varata dal governo Berlusconi, che sopprime di fatto il contratto nazionale e lo sostituisce con il massimo arbitrio delle aziende, l'altro propone di ripristinare l'art. 18 dello Statuto dei lavoratori eliminato da Monti.

Sono, entrambi, elementi determinanti in sé ma ancor più fondamentali in quanto delineano un orizzonte e indirizzano una intera strategia politica in materia di lavoro, diritti dei lavoratori e democrazia nelle relazioni sociali. È inutile riempirsi la bocca con parole svuotate di ogni significato concreto. Far parte di un centrosinistra europeo, qui e ora, oggi e in Italia, significa assumere come propri quegli obiettivi e impegnarsi a fondo nella battaglia referendaria.

Chi non vuole fare questa battaglia per proteggere alleanze che non glielo consentono usa come alibi un'obiezione infondata e speciosa, quella secondo cui raccogliere le firme sarebbe inutile dal momento che i referendum non si terranno. Nel 2013, infatti, non si potranno tenere consultazioni referendarie. Nel 2014 ci sarà un nuovo governo che potrà cambiare quelle leggi senza bisogno di ricorrere al referendum.

È un discorso insensato. Una volta raccolte le firme, i referendum si terranno con certezza, nei primi mesi del 2014. Certo, a quel punto ci sarà un governo, ma non è affatto certo che non si tratterà di un nuovo governo Monti, identico negli obiettivi e nei metodi a quello attuale. Neppure si può giurare che non sarà un governo compiutamente di centrodestra, guidato da un Berlusconi resuscitato dagli errori di chi doveva combatterlo. Ma anche se ci fosse un governo meno segnato dalla continuità con il passato non è affatto detto che avrebbe la forza e il coraggio di sfidare poteri italiani ed europei fortissimi per ripristinare gli elementari diritti dei lavoratori.

C'è un solo modo per essere certi che su queste materie a decidere siano i cittadini invece che le segreterie di partito e i centri di potere finanziario, c'è una sola cambiale democratica certamente esigibile: raccogliere le firme per i referendum. Lo spartiacque tra chi è di centrosinistra e chi ne usa il nome solo per fare truffaldinamente le stesse politiche della destra e di Monti passa per sostenere, con i cittadini democratici e con i lavoratori, i nostri referendum presentati.

questo giornale
non ha nessun
finanziamento

abbonatevi al pdf

www.glialtrioline.it

